

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, numero speciale, 2022

---

## *Lo «spazio intermedio»:*

## *l'umanesimo morale e civile di Dante Della Terza*

*The 'intermediate space': the Dante Della Terza's moral and civil humanism*

MARIA TERESA IMBRIANI

---

### ABSTRACT

*La testimonianza per Dante Della Terza, umanista dei tempi nuovi, si basa sui ricordi di un rapporto familiare e professionale, nato sullo sfondo della reciproca appartenenza a un luogo, Sant'Angelo dei Lombardi, distrutto dal terremoto dell'Irpinia del 1980.*

PAROLE CHIAVE: *Terremoto dell'Irpinia, Memoria e letteratura, Lingua madre*

*The testimony for Dante Della Terza, a new times humanist, is based on a family and professional relationship memories, born against the mutual belonging background to a place, Sant'Angelo dei Lombardi, destroyed by the 1980 Irpinia earthquake.*

KEYWORDS: *Irpinia Earthquake, Memory and Literature, Mother tongue*

---

### AUTORE

*Professoressa associata di Letteratura italiana nel Dipartimento di Scienze Umane dell'Università della Basilicata, Imbriani ha al suo attivo una nutrita attività di ricerca, sempre mirata allo scavo di documenti rari o inediti e alla loro interpretazione storico-critica. Contributi originali e costante impegno filologico sono alla base dei suoi lavori, tra cui spiccano l'edizione critica della Fiaccola sotto il moggio di Gabriele d'Annunzio (2009) e il Carteggio D'Ancona-Torraca (2003). Socio Deputato della Deputazione di Storia Patria per la Lucania, è membro del Consiglio Direttivo dell'ANIMI; del Comitato Scientifico del Centro Nazionale di Studi dannunziani di Pescara; del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Leonardo Sinisgalli e della Fondazione Giustino Fortunato; del Comitato direttivo del Centro Studi Rocco Montano di Stigliano.*

*mariateresa.imbriani@unibas.it*

**H**o conosciuto Dante Della Terza negli Anni Novanta, quando si insediò su una delle cattedre di Letteratura italiana della “Federico II” di Napoli. In verità, quello era finalmente l’incontro *de visu* con colui che aveva orientato la gran parte delle scelte della mia prima maturità, segnata, a livello personale e familiare, dalla tragedia del terremoto del 23 novembre 1980. La nostra speciale amicizia (che non era certamente un’amicizia alla pari) è infatti legata a Sant’Angelo dei Lombardi, l’antica città normanna ridotta dal sisma a un cumulo di macerie, dove anch’io, per la mia parte paterna, avevo radici e ricordi. Andai a trovarlo una mattina nello studio napoletano che si affacciava sul bel chiostro di San Pietro in Martire e gli declinai la mia appartenenza, i miei “maggiori”, tra i quali spiccava uno zio, Felice Imbriani, morto giovane, che non soltanto io non avevo mai conosciuto, ma anche mio padre, ultimo dei sei figli della sua famiglia, ricordava a stento. Dante invece ricordava molte cose e, pronunciato quel nome, tornò agli anni della sua favolosa giovinezza santangiolese, rimasti freschi e vividi nella memoria, e li dipanò davanti a me in un racconto che, di volta in volta da angolazioni diverse, veniva personalizzato a seconda di chi gli stava di fronte.

Egli era solito affascinare l’uditorio con narrazioni argute ed empatiche, narrando gli incontri che avevano contrassegnato la sua lunga e movimentata vita, ripassata ogni volta nei minimi particolari e rimodulata per l’interlocutore di turno, in modo da farlo sentire speciale e unico. La stessa forza, lucida nelle coordinate filologiche, era nei suoi scritti e nel suo rapporto con gli scrittori di ogni tempo, soprattutto gli amati poeti, Dante, Tasso, Leopardi, Montale. Ritrovavo nella sua pronuncia blesa le lucide parole che avevo letto su un giornale apparso all’indomani del terremoto a Sant’Angelo, «Il Domani», coraggioso atto di resistenza di un gruppo di cittadini animati, oltre che da un amore incondizionato per il proprio paese, dal desiderio di salvarne le ultime tracce. Ogni discorso del professore rimarcava l’importanza delle radici:

Anni fa, partimmo dai monti dell’Alta Irpinia per recarci ad affrontare gli studi universitari in città che ci parevano lontane ed irraggiungibili. Ci portavamo dentro con l’umile coscienza della nostra inadeguatezza, la nostalgia delle nostre case, dei volti noti ed amici, di gesti, di parole e di affetti nei quali ci riconoscevamo e ci rispecchiavamo. Quante volte abbiamo dovuto riconoscere che questa amorosa eredità che ci accompagnava fedele ed esigente non era il segno di una nostra insormontabile arretratezza, d’un nostro bisogno di rifugio in certezze ovvie, ma la nostra forza, la nostra incancellabile identità?<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> D. DELLA TERZA, *Identità e falsità*, in «Il Domani», giugno-luglio 1981.

Queste parole molto dovevano incidere sulla fanciulla che ero allora: erano pronunciate da un critico famoso, già incontrato negli studi liceali, che era contemporaneamente un mito familiare, noto innanzitutto nei (noiosi peraltro per me allora) pellegrinaggi settimanali volti al recupero di una piccola patria. Ma il terremoto aveva trasmutato in un altro da sé quel luogo, che sarebbe rimasto, altrimenti, uno dei punti di riferimento di una memoria privata, un luogo qualsiasi al quale forse si sarebbe potuti tornare ogni tanto, qualora se ne avesse voglia, sicuri che sarebbe stato per sempre immutato lì ad attenderci. Ora quel luogo che non c'era più, e in aggiunta era improvvisamente diventato trasparente a tutto il mondo, sventrato e svuotato com'era rimasto dopo la lunga scossa, stava lì a esporre il suo scheletro che reclamava il dovere della memoria.

Chi, come me o come Dante (o come tutti gli altri che lo avevano abitato o vissuto per qualche momento della loro vita o anche per sempre), lo aveva ancora negli occhi nella sua interezza, poteva almeno ritrovarlo nel ricordo del passato, «una terra veramente nostra nel ricordo», giacché solo chi come noi l'aveva vissuto e praticato conosceva tutti i meandri dello «spazio intermedio» ormai fatalmente vuoto:

per andare da Piazza De Sanctis alla cattedrale ci pareva avessimo tante opzioni; potevamo imboccare strade e stradette, vicoli e scorciatoie. Ora ci sono le mura della Chiesa-madre e, accanto, i resti della piazza. Lo spazio intermedio sembra anientato.<sup>2</sup>

Quello “spazio” riempito di voci e di vite era il sottinteso dei miei incontri con Dante Della Terza, una cosa che c'era stata davvero e che non ci si poteva scrollare di dosso voltandosi dall'altra parte, una cosa che ormai poteva essere soltanto raccontata. A chiusura del *Castello di Antonio*, nel volume amorevolmente raccolto da Vittorio Russo, Della Terza, ricordando il ricorrente intercalare della zia Giuseppina che, prima di cominciare le sue storie, esordiva con il pronome indefinito «niente», non poteva far a meno di considerare:

Ma, ora il suo 'niente' mi si complica nella mente assorta ed attonita, diventa una prolessi, si riversa sui contenuti stessi del racconto, li erode, li distrugge, li vanifica. Castello, amici, il paese tutto mi appaiono travolti in un sogno lucidissimo che tutti li convoglia in uno spazio di dolorose, implacabile attese.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> ID., *Visita ai paesi del sisma. Ritorno a Sant'Angelo dei Lombardi*, in «Inventario», 13, 1985, pp. 51-55: 51.

<sup>3</sup> ID., *Il castello di Antonio*, in *Dagli Appennini alle Montagne Rocciose (e ritorno). Testimonianze e rievocazioni per Dante Della Terza*, a cura di V. Russo, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 212.

Il “niente” della zia Giuseppina, «il sentimento che viene dalle cose che non servono, che non sgomitano per farsi sentire, per farsi vedere»,<sup>4</sup> si doveva essere materializzato all'improvviso nell'immagine del vuoto che, dopo la rimozione delle macerie, aveva annientato lo spazio intermedio dei vicoli, da *miezz' li fuossi a 'ncoppa la strada*, per dirlo con le parole familiari. Se la zia esordiva con il ritornello del niente per poi narrare affascinanti storie dal catalogo di un plausibile inutile, quest'inutile doveva per forza avere un significato: sembrava inutile, ma senza quel “niente” vivere è più difficile. Lo spazio fisico dei vicoli annientati è metafora visivamente pregnante dello scorrere e del passare delle generazioni che di sé lasciano soltanto poche tracce, forse qualche storia «pertinentemente raccontata, come se fosse veramente accaduta»,<sup>5</sup> in quel continuo affannarsi dell'uomo, sogno di un'ombra, le cui sembianze il tempo edace traveste, per dirla con Foscolo o con Góngora «en tierra, en humo, en polvo, en sombra, en nada». Insomma, questo nulla è lo spazio della letteratura, la sua vocazione essenziale, l'utilità dell'inutile, come l'ha definita non a caso Nuccio Ordine, privilegiato allievo che il Maestro additava a esempio per le nuove generazioni.<sup>6</sup>

Dante Della Terza ha saputo riempire quello spazio intermedio e ne ha dato un valore aggiunto: «la cultura è fedeltà alle nostre origini e alle nostre radici», sottolineava in un ritratto di Renato Poggioli.<sup>7</sup> Ma quella fedeltà non può prescindere dal recupero memoriale, che è la cifra discriminante della costruzione dell'io. Mario Pomilio ne delinea il senso, la *radice*, in una riflessione consegnata a un'antologia confezionata a ridosso del terremoto dell'80:

Sono cresciuto nella Marsica, ad Avezzano, una zona e una città che hanno conosciuto anch'esse il terremoto: e l'intera mia infanzia, l'adolescenza, la giovinezza le ho vissute all'insegna d'un nodo di parole, una specie di «incipit» che riaffiorava costantemente nei discorsi dei miei genitori, dei miei parenti, di tutti coloro che avevano avuto l'età per vivere quell'esperienza: «Prima del terremoto...», usavano dire come accennando a una cosa che aveva diviso in due la loro esistenza, trasformandone prospettive, tonalità dell'animo, destini. E la prima fascia della mia esistenza, anzi fino a tutt'oggi la mia esistenza stessa, io che non vissi quel terremoto, è piena come d'un'oscura memoria e del sentimento misterioso d'una perdita che

---

<sup>4</sup> F. ARMINIO, *Viaggio nel cratere*, Sironi, Milano 2003, p. 17.

<sup>5</sup> Così a proposito di Cesare Segre, in D. DELLA TERZA, *Le letture di un uomo libero*, in «Belfagor», 66, 2011, pp. 709-718.

<sup>6</sup> Cfr. N. ORDINE, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, con un saggio di A. Flexner, Bompiani, Milano 2013.

<sup>7</sup> La cit. è in A. D'ANDREA E P. D. STEWART, *Ritratti critici di contemporanei. Dante Della Terza*, in «Belfagor», 52, 1997, pp. 397-413: 398 (uguale con titolo *Ritratto e autoritratto di un critico: Dante Della Terza*, in *Studies for Dante. Essays in Honor of Dante Della Terza*, a cura di F. Fido, R. A. Syska-Lamparska, P. D. Stewart, Cadmo, Fiesole 1998).

ha inciso sulla mia umanità rendendomi, starei per dire, orfano di qualcosa, lasciando in me durare una sensazione come d'esilio. [...] Proprio questo stato d'animo ho sentito riaffiorare e precisarsi in me osservando le foto e le immagini tristissime che giornali e televisione hanno offerto del disastro. D'istinto ho pensato più e più volte, davanti ad esse, a che cosa è un paese: e mi dicevo che un paese è quell'orologio che fino a domenica 23 novembre scandiva le ore per gli abitanti di Pescopagano e che per un istante abbiamo rivisto sullo schermo frantumato e fermo sull'ora del terremoto [...].<sup>8</sup>

Dante è stato per me davvero come uno zio d'America, partito per far fortuna in un altrove lontano, al di là dell'Oceano. In un'intervista a Ugo Rubei del 1983, aveva sottolineato:

Per me l'unico mito d'America che esisteva quando vi sono approdato era un mito ancestrale, un mito di emigrazione. Io appartengo a una famiglia delle regioni povere, terremotate, dell'Irpinia, a una famiglia d'emigranti.

Anche lui avrebbe potuto restare al suo paese, ma ha perseguito, come molti degli emigranti meridionali di cui ha parlato Corrado Alvaro, il fine ultimo di fondare discendenze nuove, come per Dante, figlio del mondo, è stato veramente. Egli aveva nel cuore

una ragione remota. Cambiare stato, mutare condizione, essere il fondatore d'una discendenza nuova. [L'emigrante] non solo non evita le responsabilità, ma le cerca. Dai secoli oscuri della sua razza affiora in lui una volontà di creazione, come una voce gli dicesse: Questo è il tuo turno!<sup>9</sup>

Durante il mio dottorato, volle venire una volta da Napoli a Potenza, la mia città, perché sapeva che Franco Ferrucci avrebbe tenuto, invitato da Annamaria Andreoli nella giovane Università della Basilicata, un seminario dantesco. Fu una cena memorabile, con tanto di *menu* tipicamente lucano (gli Appennini interni si somigliano molto e per tradizioni e per clima: mio marito dovette anche prestargli un maglione di lana!), tra ricordi personali e culturali: tutto il mondo passava in rassegna negli aneddoti sapientemente raccontati da Dante e sottoscritti da Ferrucci, dalla cena con Albert Camus a Parigi al convegno del 1980 a New York su *Pier Paolo Pasolini, Five Years later*; dagli studi danteschi di Auerbach al mondo perduto degli dei antichi; da Harvard alle piccole patrie, calabresi, toscane, campane, lucane.

---

<sup>8</sup> M. POMILIO, *La radice di una civiltà antica*, in *La terra ferita*, Logos, Roma 1981, pp. 43-44.

<sup>9</sup> C. ALVARO, *Il romanzo dell'emigrante italiano*, in «La Basilicata nel mondo», III, 1926, pp. 367-8.

Anche sul versante degli studi su Torraca, oggetto allora della mia tesi di dottorato, fu prodigo di preziosi consigli e mi mise in contatto con Dionisotti, del quale avevo trovato gli appunti manoscritti tra le Carte D'Ancona della Scuola Normale di Pisa. Più ancora fu illuminante e fecondo il convegno organizzato tra Napoli, Caserta e Sorrento *L'ultimo Tasso e la cultura napoletana*, dove le nuove generazioni, invitate alla pari, dialogarono, e fu per me allora per la prima volta, con i maestri. E non senza qualche scivolone, se una volta dal pubblico vedemmo Della Terza fuggire dicendo: Vado a lavarmi la faccia! Era però il segno che sempre lui la faccia ce la metteva...

Mi vengono ora in mente tante suoi frasi memorabili e istruttive, e per gli studi e per la vita, disseminate nei colloqui telefonici o epistolari, negli incontri a Sant'Angelo – credo che una sua presentazione abbia inaugurato la sala restaurata del Castello -, e poi, una delle ultime volte, quando, finalmente riconciliato con la vita, tornando in America, mi confidò che quella era la sua “casa”. Però non posso non ricordare qui che fu lui a darmi il battesimo accademico (ma ci avrei messo ancora tre lustri affinché la mia attività diventasse definitiva), quando mi invitò a un convegno desanctisiano a Sant'Angelo, *Francesco De Sanctis e la letteratura europea*. Era l'autunno del 2002 e io mi recai, grazie all'allora Preside della Facoltà di Lettere, Aldo Corcella, che aveva conosciuto il professore ad Harvard, nella capitale dell'Alta Irpinia con un bel gruppo di studenti di Critica letteraria dell'Università della Basilicata. Di quel giorno, oltre al pulmino un po' malmesso della mia Università (la cui istituzione è legata anch'essa al terremoto del 1980) e le strade sempre tortuose degli Appennini interni (80 chilometri di curve!), ricordo la generosa *maccaronara* (una pasta al sugo tipica dell'avellinese) e il sorriso cordiale del professore che amabilmente conversava con noi. Il suo lessico faceva spesso riferimento alle parole della lingua madre, al «vecchio dialetto della montagna, preciso, che può esprimere tutto il mondo familiare ed elementare, con bellissime parole antiche e appropriate»,<sup>10</sup> che acquistava una nota “forestiera” nel rotacismo che ne caratterizzava la pronuncia – e com'era bello sentire dalla sua voce il mio nome pieno di erre...

Nella «mappa di biancore» di questo nuovo millennio, nell'«affollato aeroporto della mondializzazione», la storia di Dante Della Terza è, alla pari di quella delle scritture nazionali, «quella di una zattera» in un mare che non ha nome. Eppure, ci sembra che Franco Ferrucci, nonostante l'apocalittica visione che pervade lo scritto a chiusura dell'impresa inaugurata da Sapegno e compiuta da Nino Borsellino e Lucio Felici della *Storia della letteratura italiana*, abbia indicato persuasivamente la strada:

---

<sup>10</sup> ID., *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Bompiani, Milano 1950, p. 242.

Chi deve tutto a se stesso si appropria di un'aristocrazia affettuosamente degenerare.  
La lingua che ha ricevuto nascendo solca la sua vita come una spada.<sup>11</sup>

La forza di Dante, la sua antroposofia, era in questo rimescolare continuo di alto e basso, serio e faceto, filologia e aneddotica. La sua eredità è nella lezione di *humanitas* che si è esplicitata negli studi, matti e disperatissimi, e nella vita quotidiana, una biografia ricchissima di incontri speciali. Ora che ci rifletto, egli ci ha trasmesso il senso più profondo della letteratura, il suo valore, il suo significato: ossia il luogo dove rispondere, nel bene e nel male, alla nostra «vocazione» di essere umani.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> F. FERRUCCI, *La fine delle letterature nazionali*, in *Storia della Letteratura Italiana. Il Novecento. Scenari di fine secolo*, a cura di N. Borsellino e L. Felici, Garzanti, Milano 2001, vol. I, pp. 999-1015 (citt. alle pp. 1013, 1014, 1015).

<sup>12</sup> Così si esprime T. TODOROV, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2015.